

Il bene e il male davanti al semaforo

Passare con il rosso di notte? È uno dei tanti quesiti che pongono un tema universale. Di questo si occupa la nuova disciplina: l'obiettivo non è guarire l'individuo ma offrirgli una prospettiva diversa

di **Federico Capitoni**

L'associazione della filosofia alla pratica

ancora sorprende molti, abituati a pensare che la madre di tutte le discipline riguardi la pura speculazione, l'accademia e — nel peggiore dei casi — un mondo teorico, ideale, che non trova alcuna applicazione nella realtà. Quando si parla di pratiche filosofiche è dunque naturale essere pronti a spiegare cosa si intende, non solo in termini concettuali, ma anche professionali, visto che quello del filosofo pratico, per quanto ancora poco diffuso, è un mestiere a tutti gli effetti.

Le pratiche filosofiche sono molteplici, ma possono dividersi in due grandi tronconi: quelle individuali e quelle collettive. Nel primo caso si parla prevalentemente di consulenza filosofica, un dialogo tra un *consultante* (colui il quale espone un suo problema) e un *consulente* (il filosofo) che ha l'obiettivo di fare luce sulla questione, senza intenzioni risolutive. Può considerarsi una pratica alternativa, ma non affine, alla psicoterapia, sebbene non vengano messi in campo strumenti o modelli psicologici e non si miri alla soluzione del problema, ma soltanto a escogitare nuovi punti di vista per guardarlo e affrontarlo. Non c'è alcuno scopo terapeutico e non esiste la figura del paziente (tanto meno del malato). Se c'è invece un riferimento filosofico, esso non è una scuola, ma una modalità: quella socratica delle continue interrogazioni e messa in discussione di ogni proposizione. Cogliere in fallo logico l'interlocutore spesso tradisce un suo errato posizionamento rispetto alla questione.

Lo stesso approccio socratico, argomentativo, è alla base anche delle pratiche collettive, un mondo più ampio, fatto di tante attività — caffè filosofici, Philosophy for Children, Philosophy for Community, dialoghi in stile filosofico — tutte accomunate però dal medesimo processo, controllato — non diretto! — dal filosofo professionista che assume il ruolo di *facilitatore*. Normalmente disposti in circolo, per eliminare ogni gerarchia e per fare in modo che lo spazio vuoto creato al centro sia il luogo neutro delle argomentazioni, i partecipanti — facilitatore incluso — iniziano un dialogo che normalmente scaturisce dalla lettura di un testo non filosofico. Più raramente il tema è già deciso prima di iniziare il dibattito, si preferisce utilizzare un testo perché è interessante anche il processo grazie al quale si arriva all'argomento. I partecipanti fanno osservazioni non sul testo, bensì *a partire* da questo, il che consente di vedere come in un brano, che pure possiede una tematica centrale, la comunità possa individuare un argomento laterale o non palesemente emergente. E ciò mostra l'inevitabile collegamento di temi anche apparentemente lontani. Il testo serve dunque a scatenare, accendere, la riflessione, che prende corpo attraverso la libera circolazione delle opinioni.

Quel che c'è di filosofico sono la pratica dialettica, l'argomentazione e un processo di astrazione che esercita la mente: si parte sempre da casi particolari per arrivare all'universalizzazione del concetto, per quanto il tempo (raramente si superano le due ore) lo consenta. Nessuno, quando si comincia, lo sa, ma è esattamente quello che succede: è naturale che dall'esperienza di vita del singolo, se sia il caso o meno di passare col semaforo rosso anche alle tre di notte quando non c'è nessuno (e magari neanche le telecamere che controllano, cosa che fa spesso la differenza), si giunga a una riflessione più generale prima sulle regole e poi sul rapporto bene/male. Se il dialogo naviga da solo, il facilitatore quasi non interviene; è chiamato invece a rilanciare il dialogo e a spostare l'asse su cui il pensiero si è disposto se la discussione si arena.

La pratica non è soltanto nel processo dialogico, ma anche nel coinvolgimento esistenziale. Il tema deve essere sentito, la filosofia diventa pratica se ci riguarda. Se nella consulenza ancora esiste un dualismo (il consultante va dal filosofo e

non sa di fare filosofia), nelle pratiche collettive, il partecipante diventa subito filosofo egli stesso, anche perché può affrontare una questione che lo concerne senza però che per lui costituisca un problema da risolvere e che lo fa soffrire. Così si può parlare di giustizia, di identità, di regole, di creatività: parole dalle quali sviscerare i contenuti e le manifestazioni nella vita di tutti i giorni. Nulla impedisce di alzare il livello, se il facilitatore lo ritiene opportuno. Nel caso di una discussione sul rapporto tra egoismo e altruismo, per esempio, normalmente vi sono due opposte fazioni: chi crede nell'altruismo vero, assoluto, e chi pensa che questo si fondi comunque sull'egoismo (impossibilità del dono puro: il dare procura comunque soddisfazione e contentezza). Si possono introdurre allora gli ultimi risultati delle ricerche neuroscientifiche secondo cui quello che chiamiamo egoismo non è altro che uno strumento biologico umano per la salvaguardia della specie e di cui siamo naturalmente dotati. Altrimenti dovremmo sentirci in colpa ogni volta che troviamo parcheggio, dacché lo abbiamo sottratto a chi arriva un secondo dopo di noi... E se ognuno cedesse il parcheggio all'altro, quel posto rimarrebbe sempre libero.

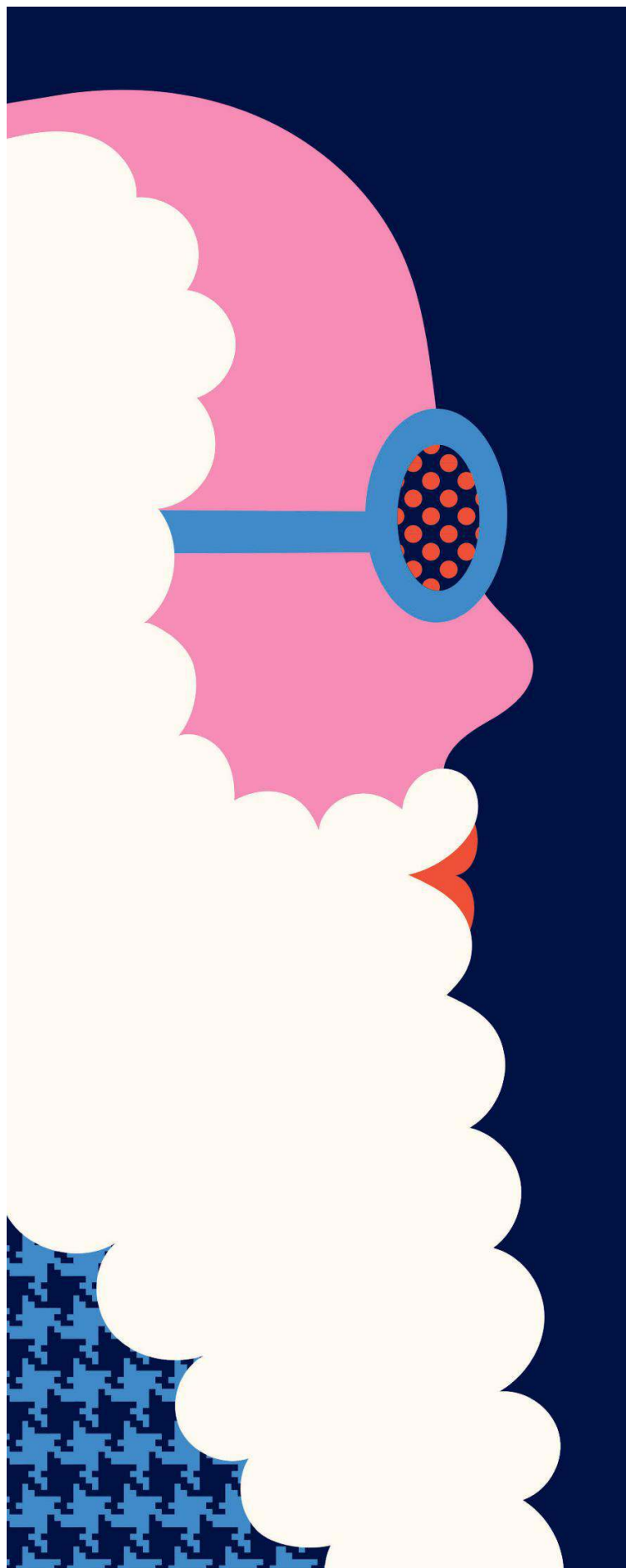
Questo *filosofare* concerne appunto la vita e non ha alcuna ambizione di addivenire a una qualche verità. E benché viga un atteggiamento logico, non c'è una guerra tra tesi opposte, se ne accettano anche di mediane; non esiste la formale polarizzazione di A e B e il *tertium*, una volta tanto, è possibile. Chi ha voluto argomentare sulla necessità del vaccino obbligatorio dicendo che chi non si vaccina è un pericolo per gli altri, si è ovviamente visto rispondere, logicamente, che chi è vaccinato è protetto, mentre chi non lo è la pensa esattamente come "l'autore"; dunque l'argomentazione cade. Ma poi la realtà ci dice che ci sono bambini che si vorrebbe vaccinare ma che appartengono a una piccola percentuale di individui clinicamente non vaccinabili e si conviene che l'eccezione va tutelata. Eccezione che in un sistema rigorosamente logico non dovrebbe esistere.

La filosofia esce così dall'università e entra nell'esistenza di ognuno. Ciò che conta sono le "buone ragioni", purché sempre argomentate, più che la logica infallibile. E soprattutto che si pensi e si parli non per sentito dire, per studi o per dogmi di pensiero, bensì con la propria testa. È anche il motivo per cui gli incontri funzionano meglio se svolti tra non studiosi: quelli finirebbero altrimenti per citare le teorie dei grandi pensatori e il dialogo assumerebbe le fattezze del convegno universitario.

Invece l'attività, allenamento del pensiero, trova grande successo tra i normali cittadini, nelle scuole, nelle aziende e anche nelle carceri (un libro di recente uscita per Mursia, *Filosofia dentro*, racconta di esperienze nei penitenziari), cioè tra persone che senza saperlo sollevano i grandi temi della storia della filosofia: una volta, parlando di pregiudizio, è stato detto da un bambino di undici anni che "per non avere pregiudizio bisognerebbe disporre di un giudizio 'puro', senza un'idea che lo precede", che è esattamente la questione fenomenologica di Cartesio prima e di Husserl poi.

I partecipanti colgono altresì con gioia anche l'aspetto comunitario e sociale degli incontri. La maggior parte di loro confessano che le occasioni per confrontarsi civilmente e mantenere una conversazione a un livello che non sia quello superficiale della chiacchiera sono normalmente scarse. E che si torna a casa stimolati, magari — e per fortuna — con meno certezze, ma con un processo di riflessione ormai innescato che non può far altro che alimentare ulteriori ragionamenti e dialoghi: il motore filosofico è partito. La filosofia diventa cura, ma non intesa come terapia, bensì come cura di sé, palestra per la mente. Per prendersi cura di sé si può andare a pilates, al cinema, in gelateria e — perché no? — a un dialogo filosofico. ☒

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Piccola guida ai metodi

Da soli o con gli altri una modalità per ogni esigenza

1

CONSULENZA FILOSOFICA

È un incontro a due che vede il consulente (il filosofo) e il consultante (il cliente). Si dialoga a partire da un problema che il consultante espone al filosofo e si cerca di far luce sui diversi aspetti senza la pretesa di trovare la soluzione. A differenza del *counseling*, non fa leva su metodi, modelli o insegnamenti psicologici

2

P4C (philosophy for children/ community)

Si tratta di dialoghi filosofici collettivi orientati alla formazione di una comunità di ricerca. I partecipanti, incluso un facilitatore (il filosofo professionista), si dispongono in cerchio e affrontano un tema che può essere deciso prima dell'incontro o scaturire da una lettura iniziale collettiva

3

DIALOGO SOCRATICO

Inspirato al metodo pensato dal filosofo e matematico tedesco Leonard Nelson, è un tipo di dialogo con alte ambizioni. Un piccolo gruppo di persone si riunisce, anche per alcuni giorni, nel tentativo di arrivare – attraverso un processo particolarmente strutturato – a una definizione condivisa di un concetto

4

FILOSOFO AZIENDALE

Il filosofo in azienda può avere a che fare con diverse figure, dal manager ai dipendenti. Spesso, nel primo caso si tratta di consulenze individuali, nel secondo di esperienze collettive che assumono la forma del *coaching*. L'obiettivo è normalmente quello di migliorare il rapporto con il lavoro o fissare meglio gli obiettivi professionali

5

CAFFÈ FILOSOFICO

E anche passeggiate filosofiche, aperitivi filosofici: sono libere discussioni in stile filosofico. Possono essere svolte come dialogo collettivo puro – nello stile della P4C – o in forma di dibattito dopo la presentazione di un tema o la lettura di un testo, anche appartenente alla letteratura filosofica

Piccola guida ai gruppi

Le associazioni alle quali ci si può rivolgere

1

CRIF

(centro di ricerca sull'indagine filosofica)
Fondata nel 1991, l'associazione promuove pratiche filosofiche di comunità, con adulti e bambini, quali Philosophy for Children e Philosophy for Community sul modello operativo elaborato da Matthew Lipman.
www.filosofare.org
crif@filosofare.org
Via C. Denina 72 – Roma

2

PHRONESIS

(associazione italiana per la consulenza filosofica)

Nasce nel 2003 e si occupa di consulenza filosofica individuale, a partire dalla sistematizzazione teorica di Gerd Achenbach, offrendo un servizio rivolto a chi cerca un aiuto di tipo riflessivo. I vari consulenti filosofici operano su tutto il territorio nazionale.
www.phronesis-cf.com
segreteria@phronesis-cf.com
Via A. Gallonio 18 – Roma

3

SSCF

(scuola superiore di counseling filosofico)

La scuola (ex SICO – Società italiana di Consulenza filosofica) dal 2000 propone il "counseling", ossia una pratica individuale che, diversamente dalla consulenza filosofica, utilizza elementi e riferimenti psicologici mescolandoli al metodo filosofico.
www.sscf.it
segreteria@sscf.it
Corso Fiume 16 – Torino

4

PRAGMA

(società professionisti pratiche filosofiche)

Neocostituita, raccoglie diversi professionisti delle pratiche, tra consulenti, coach aziendali e organizzatori di dialoghi filosofici. Si impegna nella ricerca e fa circolare il più possibile le attività coinvolgendo istituzioni e aziende.
www.pragmasociety.org
segreteria.pragma@gmail.com
Viale Monte Santo 5 – Milano

Le associazioni che promuovono servizi di pratiche filosofiche collettive o individuali, con adulti o bambini, offrono anche corsi di formazione per diventare consulenti o facilitatori nel dialogo filosofico

Tutti i testi delle piccole guide sono a cura di Federico Capitoni

Quando soffro uso il pensiero

Nei momenti difficili, come le malattie e i lutti, ho imparato ad "abitare la distanza": così l'esercizio filosofico accompagna la mia vita

di Pier Aldo Rovatti

Che filosofia e vita vissuta in prima persona possano procedere assieme l'ho imparato subito, al mio primo anno di università a Milano (1961), da un maestro d'eccezione, il fenomenologo Enzo Paci. Non so quanto lui riuscisse ad applicare a sé stesso il suo insegnamento, conosco però bene gli effetti che ebbe su di me. Ero infatti abbastanza lontano dal pensare che la filosofia fosse innanzi tutto uno stile di vita, al di là e al di fuori di qualunque intellettualismo libresco. In seguito ho cercato di entrare in questa dimensione, diciamo, "pratica"; non era così ovvio né così semplice passare dai libri alla vita quotidiana per poi ritornare magari ai libri con uno spirito diverso, imparare a "leggerli" così e farmi un'idea di quali fossero davvero da leggere e quali meno. Mi illuddi di esserci in parte riuscito, comunque non ne sono tanto sicuro, come non sono certo di avere fatto buon uso della prestigiosa rivista (*aut aut* intendendo) che Paci mi lasciò in eredità.

Quello che ho imparato direi che consiste in primo luogo in un tipo di narrazione e quindi in un modo di scrivere e descrivere i fatti: sto cercando, in questo preciso momento, di darne una pallida idea a chi mi sta leggendo. E cioè: niente presupposti schematici, niente concessioni alla retorica, nessuna sbandierata certezza, piuttosto una pratica del dubbio elevata a esigenza fondamentale. Facile da dire, quasi impossibile da realizzare. Ma ho anche imparato, facendo le prove su me stesso (anziché a mio danno) che la parola "impossibile" è una delle parole più importanti in filosofia. Occorre precisare: in una "certa" filosofia, quella che si presta a incrociarsi con l'esperienza concreta, il che significa lasciare fuori tante altre filosofie nelle quali alla fine prevale il rapporto di potere tra alto e basso.

Se mi sento di fare qualche esempio autobiografico? La filosofia mi ha aiutato a prendere distanza, anzi ad "abitare la distanza" come ho avuto modo di dire in ciò che ho pubblicato. Forse ci sono riuscito poco e male, ma ho sempre avuto in mente che questo era l'obiettivo da tenere fermo nei momenti difficili della vita, quando mi sembrava che tutto mi crollasse addosso. Provo un certo pudore a scendere nei particolari ma questi momenti sono in genere quelli che tagliano l'esistenza di ciascuno con dolori che sembrano insopportabili; le malattie, i lutti soprattutto.

I miei genitori sono morti in rapida sequenza durante gli anni Ottanta, mia madre non ha retto alla morte del suo compagno. Ricordo che intorno a me, presso i miei quattro fratelli, si produsse una frenesia del fare qualcosa, del rendersi operosi e utili, mentre io mi sforzai di starmene a lato, in silenzio, facendo appello ai consigli filosofici che avevo interiorizzato. Ci riuscii solo in parte, però guadagnai – proprio in quei momenti – una lucidità strana, un modo di stare vicino agli altri e al tempo stesso di vivere in profondità la perdita, il buco che si era scavato dentro di me, che mi permise di non crollare pur restando con gli occhi fissi, per dir così, sul tragico evento.

Venivo guardato, dai miei fratelli (più grandi di me) che si affaticavano per non dover pensarci troppo, con un sentimento di relativa sorpresa perché già si erano abituati ad associare il mio occuparmi di filosofia con l'idea che io fossi un tipo un po' bizzarro. Forse pensavano anche che volessi disinteressarmi all'evento luttuoso, e magari avevano buone ragioni per stigmatizzare la mia apparente estraneità. In realtà io vivevo un'esperienza opposta, di fortissima intensità. Quella distanza che allora avevo tentato di procurarmi (e che poi in altre contingenze meno drammatiche della vita ho cercato di riprodurre) era in effetti il mio modo per avere un'esperienza della prossimità più "vera" (termine difficile!), senza essere completamente sommerso dai flutti di un'emozione eccessiva.

Potrei aggiungere altri esempi di episodi salienti, come quando mi sono trovato disarmato dentro una pesante cappa depressiva e, non volendo ricorrere a medici della mente, ho fatto appello alle mie risorse filosofiche per risalire infine alla superficie. In quel caso dovevo distanziarmi almeno un poco da me stesso.

Ma, al di là dei singoli episodi, nella "normalità" (diciamo così) di ogni giorno ho fatto continuamente un lavoro terapeutico su me stesso al quale non saprei che nome dare, se non quello roboante di esercizio filosofico. Attraverso di esso mi sono tolto parecchi tic mentali (altri, ahimè, sono rimasti) che mi portavo dietro fin dall'adolescenza: credo di avere ammansito un poco la mia impulsiva reattività con iniezioni costanti di spirito ironico. Ecco, l'ironia è una meravigliosa risorsa filosofica: è possibile alimentarla e anche comunicarla ad altri (ho tentato di farne il sale del rapporto educativo con i miei figli). Tuttavia non è priva di effetti indesiderati poiché ha sempre due facce, una amichevole e una ostile (almeno all'apparenza), per cui chi ti sta vicino ti vive spesso come un provocatore. Ma è la filosofia stessa, come già sapeva Platone, ad avere una doppia faccia e a renderti la vita sempre un po' difficile. Non è certo un comodo lasciapassare per la felicità (sempre che esista). □



L'autore
Pier Aldo Rovatti

Pier Aldo Rovatti (Modena, 1942) insegna Filosofia contemporanea all'Università di Trieste. Tra i suoi libri più recenti *Noi, i barbari. La sottocultura dominante* (Raffaello Cortina, 2011) e *Consulente e filosofo* (Mimesis, 2009)